

NARNI OPERA PRIMA

Teatro fatto a fette. Al ministro Carraro un polemico premio

di Marina Nezi

NARNI. Con la quinta edizione appena conclusa, il premio Opera Prima per il teatro di ricerca di Narni è arrivato a una svolta. La giuria, finora responsabile degli indirizzi artistici di questa fucina del giovane teatro italiano, si è dimessa. Nel testamento, la necessità di ripensare la manifestazione e fare i conti con il ricambio interno al nuovo teatro e la sua sopravvivenza minacciata dal taglio delle sovvenzioni pubbliche per la sperimentazione. Proprio «alla cir-

colare del ministro Franco Carraro, in quanto rappresentante del vero inedito del teatro italiano» è stato assegnato il premio Opera Prima '88.

Tra le opere esposte soltanto una, *Deliri* del teatro Fratelli Guerriero di Parma, è davvero un esordio, purtroppo segnato da un nomadismo irrisolto, un andare a terzoni scenico e testuale che ha lasciato soltanto intravedere un briciolo di poesia e un lampo di energia nelle interpretazioni maschili. In esposizione anche *Ruh - Romagna più Africa uguale* delle Albe di Ravenna,

quasi un'occasione mancata nella ricerca politica delle radici che il gruppo percorre da tempo, spesso con intelligenza e simpatia. Già segnalato per la compiutezza, la poeticità e il ritmo, *Martén* del Piccolo Parallelo di Bologna. Il testo intenso, sospeso e insieme realistico di Enzo Cecchi, regista e interprete, immerso nell'odore delle origini — la terra, l'acqua, il grano — è tornato a emozionare nel suggestivo teatro comunale di Narni.

Al centro del festival il convegno «Terzo polo per la ricerca anni '90?». Una formula da definire, un tema politico da discutere sotto la spinta della circolare ministeriale che sposta l'equilibrio tra creatività e prodotto a esclusivo vantaggio del secondo. E un tema che facilmente si dilata: i modi e i luoghi della ricerca, la natura della sua libertà, i rapporti tra le arti, i criteri dell'artisticità e così via, oscillando tra piano teorico e proposte operative.

Da una parte i gruppi alle prese con la propria esistenza in pericolo sembrano orientati ad inserirsi nelle pieghe della legge, scegliendo l'«impurezza» del metodo a salvaguardia della chiarezza dell'identità. Dall'altra studiosi e politici, che puntano naturalmente su analisi più complessive e proposte a più lunga scadenza. Ma il cuore della questione sta tutto qui: il teatro «giovane», tale non per generazione ma per scelta artistica, vuole tempi lunghi e vasti terreni di coltura, né la sua efficacia si misura nell'immediatezza di prodotti. Dunque, si è detto a Narni, sono tutti in ballo, stato ed enti locali, università e artisti. Quelli giovani, quelli del terzo polo, cercano nuovi contenuti, parlano di politicità, artisticità, spiritualità, cose che, con l'urgenza, la rabbia e la scarsità di punti di riferimento, rischiano di scivolare nell'ideologia, nell'astrazione e nel misticismo.